



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

PREMIO INDRO MONTANELLI SEZIONE GIOVANI

DANILO CHIRICO – ALESSIO MAGRO

DIMENTICATI


**CITTADINI INNOCENTI UCCISI DALLA 'NDRANGHETA
E SEPOLTI DALL'INDIFFERENZA DELLO STATO**



LA TERRA VISTA DALLA TERRA
CASTELVECCHI







I edizione: febbraio 2012
© 2012 Lit Edizioni Srl
Castelvecchi Rx è un marchio di Lit Edizioni

www.rxcastelvecchieditore.com
www.castelvecchieditore.com

Cover design: Sandokan Studio
Cover layout: Laura Oliva

**Danilo Chirico
Alessio Magro**

DIMENTICATI

Vittime della 'ndrangheta

**La storia e le storie delle donne e degli uomini
assassinati dall'organizzazione criminale
più segreta e potente del mondo**



A Celeste

*A quell'estate matta
in giro per l'Aspromonte*

Motivazioni del Premio Indro Montanelli 2011-12

Tema della quinta edizione: «*A fare l'Italia alcuni pochi italiani ci sono, senza e contro i più, riusciti. A fare gl'italiani, l'Italia, in centocinquant'anni, non c'è riuscita; anzi non ci s'è nemmeno provata*».

da *La Stanza di Montanelli*, «Corriere della Sera», 19 giugno 1997

Italiani oggi. Cronache, inchieste, ritratti da un Paese tra sfiducie e voglia di speranza

Il presidente e il vicepresidente della Fondazione Montanelli Bassi, Alberto Malvolti e Letizia Moizzi, curatori del «Premio nazionale di scrittura» intitolato a Indro Montanelli, nel decimo anniversario della scomparsa del grande giornalista hanno scelto come tema della quinta edizione lo spirito del 150° dell'Unità d'Italia, traendo spunto da una frase tagliente del direttore.

La cerimonia di consegna, durante la quale è stato conferito anche il premio alla carriera al giornalista del «Corriere della Sera» Gian Antonio Stella, si è svolta il 3 dicembre 2011 a Fucecchio, città natale di Indro Montanelli.

Ecco le motivazioni:

La Giuria ha deciso di conferire il «Premio di scrittura Indro Montanelli 2011», Sezione «Giovani», a Danilo Chirico e Alessio Magro per il volume *Dimenticati. Vittime della 'ndrangheta*, al quale i due autori hanno consegnato un'ampia e documentatissima cronaca degli intrecci criminali che dalla terra di Calabria avvolgono l'Italia, un cumulo enorme di misfatti che scorrono davanti al lettore in una prosa che si fa di volta in volta asciutta, modulata, tagliente, per rappresentare le sofferenze e l'umanità di un intero popolo, il sacrificio di chi serve lo Stato, il coraggio di chi resiste per indicare una prospettiva di riscatto.

Fucecchio, 3 dicembre 2011

Il presidente della Giuria:
Francesco Sabatini

La Giuria:

Francesco Sabatini – *Presidente onorario Accademia della Crusca*

Paolo Mieli – *Delegato Fondazione Corriere della Sera*

Marco Ballarini – *Biblioteca Ambrosiana di Milano*

Giovanni Sartori – *Accademico dei Lincei (Classe Scienze Morali)*

Ferruccio De Bortoli – *Delegato Fondazione Montanelli Bassi*

Introduzione

È la gente che fa la storia.
FRANCESCO DE GREGORI

Sbagliano persino a scriverla, a pronunciarla. La scrivono «n' drangheta» e la pronunciano «andrangheta». Sbagliano in tanti, anche giornalisti o dirigenti politici, intellettuali e presentatori televisivi. Segno che per troppo tempo nessuno l'ha davvero presa sul serio, la 'ndrangheta. E i boss calabresi ne hanno approfittato costruendo il loro impero, da Sud a Nord.

Così oggi la 'ndrangheta è l'organizzazione criminale più potente in Italia, tra le primissime al mondo. E non solo per la sua dirompente forza militare. Quello che oggi la rende unica è un mix perverso, fatto di sconfinata liquidità economica e di straordinaria capacità di *stare nel potere*. Un predominio ormai incontrastato, che stride con il buio che esiste nell'informazione, nel dibattito politico, nell'azione dei movimenti sociali, nella consapevolezza dei cittadini.

La 'ndrangheta non solo parla con la politica, ne è un tassello fondamentale: fa e disfa segretari, decide elezioni e bocciature, distribuisce incarichi e si attribuisce prebende, guida enti locali e sta in parlamento. Non solo condiziona l'economia, ne è parte integrante: intimidisce gli onesti e chiede la mazzetta, ricicla il denaro sporco e immette banconote in quantità nei bilanci delle aziende pulite, scala le aziende in Borsa e sta nei consigli d'amministrazione delle imprese più prestigiose, gestisce i grandi capitali e compra interi quartieri nelle capitali di tutto il mondo.

E c'è di più. La 'ndrangheta ha il cappuccio della massoneria e relazioni pericolose con i servizi deviati, sta nel mondo delle professioni e infila persino le forze dell'ordine e la magistratura, condiziona le università e trova spazio nelle associazioni, fornisce la coca alle *starlettes* e parla alla pari con i narcos colombiani.

La 'ndrangheta ha doti da camaleonte, cinismo da sciacallo e intelligenza da felino. Sta in ogni regione d'Italia, mantenendo, come conferma da ultimo la maxiinchiesta «Crimine» costruita sull'asse Locride-Milano, la sua testa in Calabria. È una grande questione nazionale. Riguarda tutti, nessuno escluso. Che abiti nella piccola Platì, nel ventre dell'Aspromonte, o nella grande Milano, nel cuore dell'Italia leghista e iperproduttiva.

Per almeno trent'anni, tutti – per incapacità o per opportunismo – hanno finto di non vedere, e i risultati oggi sono sotto i nostri occhi di cittadini. C'è stato un processo di rimozione collettiva, di anestesia. Più in generale, c'è stata la costruzione di eroi e falsi miti che servono solo a costruire alibi e carriere. Un processo che ha molti colpevoli. La politica nazionale ha guardato alla Calabria come a una regione utile soltanto a mettere insieme bottini di tessere e di voti. Quella calabrese ha presto imparato a convivere con le cosche, chiudendo entrambi gli occhi o aprendo loro le porte. Nessun partito, a Roma o a Catanzaro, ha voluto o saputo smentire questa realtà. L'impresa in Calabria è ostaggio, complice o di stretta proprietà delle cosche. Ci sono poche, ancora disomogenee e disorganizzate, eccezioni. Quel che è peggio è che anche le grandi aziende nazionali o internazionali in Calabria, invece di pretendere trasparenza e libertà di impresa, si sono sedute al tavolo dei clan per concordare la tassa per la sicurezza, cioè la mazzetta.

Non è esente da responsabilità neanche l'informazione. Non ha saputo raccontare e spiegare, non ha avuto la curiosità di conoscere e capire, è diventata parte del potere o s'è fatta utilizzare, s'è fidata solo di poche e selezionatissime fonti, s'è fatta abbagliare da «pavidi travestiti da intellettuali e carnefici mascherati da censori». Arrivati in Calabria, i grandi inviati hanno inventato dichiarazioni, le prestigiose testate hanno costruito set televisivi invece che riprendere la realtà, gli editorialisti hanno firmato pezzi superficiali e spocchiosi, troppe trasmissioni tv hanno usato i microfoni come clave con l'unico obiettivo di costruire l'ennesimo caso di omertà, l'ennesimo scandalo di terz'ordine, l'ennesima macchietta da schernire. E i giornalisti minacciati? I giornali li ringraziano per come fanno il loro lavoro pagandoli pochi euro. Il risultato è che in Calabria non c'è classe dirigente.

Poi ci sono cittadine e cittadini che hanno il sacrosanto – e violato – diritto a vivere liberi, a condurre un'esistenza semplicemente normale. Che non vogliono fare gli eroi e hanno paura di ribellarsi. Che cercano e non trovano punti di riferimento credibili, chiamano e non trovano le istituzioni, invocano e non trovano trasparenza, rigore, etica. Cittadine e cittadini ingiustamente umiliati. Ma che troppo spesso hanno abbassato la testa senza fare domande, hanno confuso il diritto con il favore, si sono fatti imporre nomi da votare, persone da sostenere, mani da stringere, persino negozi in cui comprare. Hanno rinunciato ai loro diritti elementari, a raccontarsi, a ricordare il proprio passato, a immaginare uno straccio di futuro per se stessi e i propri figli.

Tutto questo un tempo valeva per la Calabria. E tanto sarebbe dovuto bastare perché l'intero Paese se ne facesse carico. Non è stato così. Forse perché, come sostiene Giuseppe Smorto, è come se esistesse un patto tacito nel considerare alcuni pezzi di territorio come persi per sempre.

Oggi però siamo di fronte a un salto di qualità. In negativo. Oggi l'emergenza democratica investe tutto il Paese, mezzo mondo. Se ne sono accorti a Roma, dove

i locali alla moda sono in mano ai clan calabresi, a Milano, a Duisburg e a Toronto. Oggi la 'ndrangheta ce l'hanno sotto casa tutti. Oggi l'omertà e la paura sono uguali a Varese e a Reggio Calabria, a Frosinone come a Cutro. E gli affari puzzano di sangue e cocaina a Roma come a Buccinasco, come a Locri.

Non ci sono più alibi. E ancora una volta il rischio devastante è che non siamo all'altezza della sfida, basti leggere le agghiaccianti dichiarazioni di prefetti e sindaci, parlamentari e imprenditori che continuano a non vedere, sentire, parlare. Basti ricordare che siamo nel Paese dei misteri e delle stragi, dove mai il bianco è davvero bianco e il nero intensamente nero, dove i giornalisti s'infervorano solo per le proprie carriere e i politici si appassionano soltanto per le formule elettorali, dove troppi banditi stanno nelle istituzioni e troppi corvi nelle procure. Siamo in un Paese che perde pezzi, che ha smarrito il senso di sé, che ha tentazioni oscurantiste e calpesta i diritti civili e sociali, che attacca gli irregolari e difende gli assassini.

La situazione è grave e pesante. Ma non bisogna scoraggiarsi. Di fronte a questa impressionante inadeguatezza collettiva, a questa situazione di estrema confusione bisogna reagire. Come non abbiamo fatto finora. Mettendo in discussione le certezze e i paradigmi conosciuti, rovesciando i concetti di *potere* e *critica del potere*, di *mafia* e *antimafia*, violando i templi del silenzio, le concezioni proprietarie dell'informazione, ribaltando malintese parole d'onore. Compiendo uno sforzo di passione e verità, giocando finalmente in campo aperto. Facendo ciascuno la propria parte. Rispondendo alla chiusura con la partecipazione, la creatività, l'impegno.

Ripartendo dalla parte migliore di noi stessi, per rimettere insieme i pezzi, parlare di noi, fra noi. E allora avvertiamo come forte e urgente la necessità della verità, del rigore, della giustizia. Come deflagrante e dirompente il senso del racconto e della memoria.

Ci sono molti modi di raccontare la 'ndrangheta. Diversi punti di vista, angolature, prospettive. Si può scrivere la grande storia oppure provare a cogliere le sfumature che stanno nelle pieghe della vita delle persone comuni. Noi abbiamo deciso di raccontare le storie. Quelle collettive e individuali, private e pubbliche. Le nostre storie, delle persone comuni. Di calabresi, meridionali, italiani.

Cinque anni fa abbiamo iniziato un viaggio a ritroso nella memoria dispersa, occultata e negata di un pezzo d'Italia. Avevamo bisogno – innanzitutto per noi stessi – di colmare buchi impressionanti. Abbiamo letto e riletto atti processuali, decifrato verbali scritti a mano, riaperto libri obsoleti e sfogliato ingiallite pagine di giornali e riviste, guardato vecchie foto e immagini rovinate. Soprattutto abbiamo incontrato centinaia di persone. Straordinarie. Le abbiamo ascoltate. Abbiamo sentito dal vivo della loro voce quello che è stato. Parole pronunciate con

orgoglio e vigore o strette tra i denti e sussurate. È un'emozione che non si può dire, spiegare.

Poi è stato il momento del racconto. Che non è un racconto che guarda indietro, ma che riguarda e rappresenta la Calabria e la 'ndrangheta di oggi. Abbiamo tracciato un ritratto inedito di questo strano Paese oggi, scrivendo di quelli che non dovevano morire e sono morti. Ci siamo schierati dalla loro parte. Con tutta la cura di cui siamo stati capaci. Perché nei loro confronti abbiamo un debito di riconoscenza per quello che hanno fatto. Perché dovevamo riparare alla colpa – privata e pubblica – di non sapere, di non conoscere, di non fare abbastanza.

Abbiamo incontrato la storia di quelli che si sono battuti e che sono stati ammazzati, di quelli che non hanno pagato la mazzetta e sono stati ammazzati, di quelli che hanno testimoniato e sono stati ammazzati, di quelli che hanno amato e sono stati ammazzati, di quelli che hanno avuto il padre sbagliato e sono stati ammazzati, di quelli che hanno detto troppo e sono stati ammazzati. Di tanti altri. Ammazzati, sepolti dalle infamie, dimenticati. Di tutti loro abbiamo costruito piccoli ritratti, provato a ricordare gli amori e le passioni, i mestieri e le semplici passeggiate, le paure e le gioie, i gesti coraggiosi e le piccole debolezze. Abbiamo accostato tanti piccoli pezzi per ricostruire l'insieme. Il ricordo dei nostri morti per raccontare i vivi, parlare del presente, riappropriarci della parte migliore di noi, costruire una nuova e originale identità meridionale. Che riguarda tutti, che guarda al futuro. Partigianamente.

Un'avvertenza, per i lettori: quando abbiamo iniziato a raccogliere le storie delle vittime innocenti della 'ndrangheta non sapevamo che sarebbero finite in un libro. Sentivamo la necessità di colmare un vuoto e soprattutto una spinta vera a iniziare un viaggio. Che è stato doloroso ed entusiasmante. Crudele e dolce. Che ci ha riempito. Per metterci in discussione, conoscere, raccontare, ragionare collettivamente sul Mezzogiorno e l'Italia. Questo è il senso del nostro lavoro, dell'associazione daSud, così ci è venuta l'idea dell'archivio Stopndrangheta.it, così sono nati i nostri primi libri, le nostre campagne.

Poi è arrivato *Dimenticati*. Ci siamo messi a scrivere in campo aperto. Con una traccia forte e nello stesso tempo flessibile. Non sapevamo bene dove la ricerca e il racconto ci avrebbero portati. Forse non lo volevamo neppure sapere. Abbiamo aggiunto, aggiunto e aggiunto. Fino all'ultimo giorno utile. È venuto fuori un mosaico complesso. Fatto di tante tessere, ciascuna per noi importante, preziosa, rara. Abbiamo scritto quello che sapevamo, quello che siamo riusciti a conoscere. Non ci sono state omissioni. Quello che è certo è che ciascuno dei racconti è stato trattato con tutta la cura e la responsabilità di cui siamo stati capaci. È venuto fuori un lavoro inedito, che non esisteva. Ne siamo fieri.

Sappiamo tuttavia, mentre nell'estate del 2010 chiudiamo questo libro, che il quadro che viene fuori è imperfetto. Molte storie non hanno (o non hanno ancora) una verità processuale, altre hanno bisogno di stare nella società, tra la gente. Molti altri «dimenticati» – siamo certi – sono rimasti fuori da questo libro. Ce ne dispiace, sinceramente. E visto che l'esercizio della memoria, del ricordo, del racconto è un esercizio di tutti, collettivo, consegniamo questo libro a chi avrà voglia di completare il mosaico. Con daSud, con l'archivio Stopndrangheta.it, con qualsiasi strumento utile a far conoscere le storie dimenticate.

Per facilitare la lettura e la ricerca, abbiamo inserito all'inizio di ogni capitolo l'elenco delle storie raccontate. Di vittime innocenti e non.

Un appello, infine, a sindaci e amministratori: contribuite di più al recupero della memoria. Costruiamo in ogni città un monumento ai nostri caduti, quelli delle mafie, quelli della 'ndrangheta. Come i caduti della guerra, come le vittime dell'olocausto in Germania. Con i nomi e i cognomi. Anche i simboli, a volte, possono essere importanti. Forse non sarà la svolta per questo Paese che sta precipitando, ma ricordare è certamente un buon inizio.

Danilo Chirico e Alessio Magro
agosto 2010

Nota alla seconda edizione

Non abbiamo smesso di cercare, di provare a conoscere. Così la seconda edizione di *Dimenticati* raccoglie e racconta altre storie, decine di storie nuove. Anche queste meritavano di essere raccontate. Nel frattempo molte cose sono successe, qua e là trovano spazio nel libro. C'è stata una escalation di bombe e intimidazioni contro i magistrati di Reggio Calabria. Trenta, forse quarantamila persone – il 25 settembre del 2010 – sono scese in piazza in riva allo Stretto per dire «No» alla 'ndrangheta. Siamo stati in quel corteo, convintamente, portandoci dietro uno striscione che diceva «LA 'NDRANGHETA È VIVA E MARCIA INSIEME A NOI... PURTROPPO». Per riappropriarci delle strade della nostra città, ma per dire anche che sapevamo chi stava sfilando insieme a noi e avrebbe fatto bene a restare a casa. E per dire che se davvero abbiamo capito cos'è la 'ndrangheta non possiamo credere nell'unità a tutti i costi. Non tutti i percorsi sono uguali.

Molti altri avvenimenti hanno caratterizzato questo periodo: il decantato «modello Reggio» è diventato il famigerato «caso Reggio», veleni pericolosissimi sono

stati inoculati a cavallo tra la procura di Reggio Calabria e la Procura nazionale antimafia e purtroppo non ci siamo potuti stupire per il ruolo inquietante svolto in questa vicenda da alcuni giornali. Ci sono state inchieste (ma molte altre ancora ne aspettiamo) sulla zona grigia, nuovi politici e magistrati sono finiti in manette. Sono nate polemiche sull'antimafia parolaia (sollevate dal procuratore aggiunto di Milano Ilda Boccassini e alimentate a sproposito in Calabria), la 'ndrangheta è stata «scoperta» a Milano e a Roma, in Emilia Romagna, in Liguria e in molte altre regioni d'Italia, abbiamo avuto la «rivelazione» dolorosa che a volte lavorare con la 'ndrangheta conviene, abbiamo constatato che la politica continua a non occuparsi di 'ndrangheta e anti-'ndrangheta, le ciniche lotte di potere continuano ad essere scambiate per battaglie antimafia. Le cronache ci hanno offerto insomma tanti, nuovi spunti per ragionare su questo Paese, su noi stessi. Sul fragile e impaurito sistema sociale calabrese e reggino, sulla classe dirigente arrogante e inadeguata (quando non direttamente collusa), su un sistema economico e sociale che fonda solide basi su un capitalismo che si tiene in piedi anche grazie ai tanti soldi dei clan e che produce precarietà, disgregazione sociale, emigrazione.

Il contesto continua ad essere difficile, le insidie molte, le sirene dovunque. Eppure vale la pena di continuare a lavorare. A impegnarsi, partecipare, (ri)costruire. Per fare dell'anti-'ndrangheta, dell'antimafia un prerequisito per la politica, la società, la vita pubblica.

Tutte le storie di questo libro meritano di essere lette, per essere raccontate. Una vogliamo segnalarla, non perché sia la più bella, piuttosto perché è paradigmatica. C'era anche nella prima edizione: era la storia della «giovane Pesce scomparsa». Eravamo stati costretti a chiamarla così quella ragazza del clan di Rosarno, uccisa per una storia d'amore sbagliata. Una storia rimossa dalla memoria di tutti, a tal punto che qualcuno ne negava persino l'esistenza. Ci eravamo imbattuti in quella vicenda agghiacciante, avevamo fatto di tutto per raccontarla. Ostinatamente ne avevamo ricostruito i contorni, lo scenario. Avevamo raccontato in poche righe la vita e la morte di quella giovane donna. Non eravamo riusciti a sapere il suo nome. Oggi quella storia è finalmente riemersa: la «giovane Pesce scomparsa» si chiamava Annunziata. Di lei ha raccontato sua cugina Giuseppina, pentita di 'ndrangheta. Sta dentro questo libro per dire che la memoria non si può cancellare. Che tutti abbiamo il dovere di custodirla, con cura. Per scoprire quello che siamo stati. Oggi, incredibilmente, non lo sappiamo.

Post Scriptum

Questo libro, nel corso del 2011, ha ricevuto due riconoscimenti importanti: il premio internazionale «Giannino Losardo» e il premio di scrittura «Indro Mon-

tanelli». Quest'ultimo, in particolare, aveva come tema i cittadini che hanno fatto l'Italia. Per i tanti *Dimenticati* che non hanno avuto verità e giustizia, in vita e spesso anche dopo la morte, è un importante riconoscimento e un piccolissimo e parziale risarcimento. Li meritavano.

Danilo Chirico e Alessio Magro
gennaio 2012

CAPITOLO I

Acido

Santa «Tita» Boccafusca – Maria Concetta Cacciola – Orsola Fallara – Lea Garofalo – Giuseppe Sorgonà

Acido e donne. Donne e acido. Un binomio cinico e agghiacciante. Disperato e disperante. Che segna per sempre il biennio 2010-2011. Lo sfigura. Che cambia il corso della storia della 'ndrangheta, colpita al cuore dell'onore e degli affari da donne che raccontano, denunciano. E che reagisce nel modo più crudele, il più simbolico e truce: sono morte di acido Lea, Tita, Maria Concetta, le collaboratrici e le testimoni di giustizia, che facevano paura perché avevano deciso di cambiare. Per mano di uomini, familiari e 'ndranghetisti, che volevano pulire lo sporco insopportabile delle parole libere, come si fa con il cesso più sudicio. Sono morte di acido le donne suicidate da condizionamenti e ricatti morali, minacce e pressioni impossibili. Colpevoli di avere sfasciato equilibri e rituali, svelato patti segreti e violato regole centenarie, ridotto in frantumi l'idea patriarcale della dipendenza economica e della schiavitù psicologica. Di avere tradito la 'ndrangheta per salvare se stesse e i propri figli, e forse anche l'onore di un popolo che vive impanatanato nelle sabbie mobili create, e pervicacemente alimentate, da classi dirigenti incapaci e clan feroci. Sono morte di acido. E uccise da un sistema familiare – nel senso di domestico, nel senso di mafioso – chiuso e violento. Che pure sono state capaci di bucare. Per sempre.

I suoi trentun anni Maria Concetta Cacciola li ha vissuti tutti respirando aria di 'ndrangheta. È figlia di Michele Cacciola, cognato del boss di Rosarno, Gregorio Bellocco. Rosarno è una capitale dei clan, un paese in cui la pressione è tanto forte da essere usato dai magistrati come paradigma per descrivere la potenza della 'ndrangheta: «A Rosarno, comune di 15mila abitanti, ci sono quattro potentissime cosche e quattro famiglie fiancheggiatrici con 500 organici. C'è un rapporto di densità criminale triplo rispetto alla Sicilia». È in questo contesto difficile che Maria Concetta va via prestissimo da casa nel tentativo di sfuggire da regole arcaiche e soffocanti. Si sposa giovanissima con Salvatore Figliuzzi, e prova a crederci con tutte le sue forze a questo matrimonio. Insieme hanno tre figli – due bambine di sette e dodici anni e un ragazzino di sedici – che diventano presto la sua unica ragione di vita.

È sfortunata, però. Perché Salvatore Figliuzzi fa parte del mondo che lei vuole rifuggire ed è presto condannato a otto anni per associazione mafiosa. Ma non perde la speranza. Anzi, dopo un lungo travaglio – forse spinta anche dall'esempio di sua cugina Giuseppina Pesce, figlia del boss Salvatore Pesce che da mesi collabora con i giudici – nel maggio 2011 capisce che è arrivato il momento di dire basta. Prende dentro di sé tutto il coraggio che ha, sfida l'ira della famiglia, le pressioni del paese e inizia anche lei a parlare con i magistrati. Non ha commesso reati, non è indagata. La sua è una scelta di rottura nei confronti di un sistema. Con una determinazione sorprendente va dai pm Alessandra Cerreti e Giovanni Musarò per raccontare quello che sa del clan Bellocco. Li avvisa subito che teme per la propria incolumità. Le si presentano davanti i fantasmi alimentati dai suoi parenti che gli raccontano le storie delle donne del clan che hanno disobbedito e sono state uccise¹. E spazza via anche quelli. «Non ce la faccio più a vivere in questo inferno», dice, «voglio raccontarvi tutto e cambiare vita». Si mostra subito concreta: grazie alle sue prime dichiarazioni vengono fuori due bunker utilizzati dai latitanti. La collaborazione della testimone è credibile e Maria Concetta Cacciola viene subito trasferita in una località segreta.

Ma non è una favola, quella delle collaboratrici, delle testimoni. La scelta di Maria Concetta è faticosa, difficile, ricca di contraddizioni. Le pressioni diventano forti, fortissime. Spesso i familiari – violando le regole previste per le collaborazioni – la vanno a trovare per convincerla a cambiare idea. Si sente addosso una sorta di ricatto che riguarda il futuro dei suoi figli. La situazione diventa insopportabile. Così Maria Concetta rinuncia alla protezione e torna a Rosarno: s'è fatto troppo forte il desiderio di riabbracciare i propri figli. Compie un passo in più: registra una lunga dichiarazione audio per sconfessare l'intero percorso della sua collaborazione. Pronuncia parole che gettano ombre su tutto e tutti, alimentano dubbi, alibi, perplessità anche sulla gestione dei testimoni di giustizia. È una registrazione drammatica, e molto molto strana. Dice Maria Concetta: «All'inizio, pur di andare via da casa mia, ero disposta a dire anche cose che non esistevano, pur di fargliela pagare alla mia famiglia». La donna racconta il suo inferno casalingo: «C'erano state delle lettere anonime, mi alzavano le mani, non potevo uscire e non potevo avere amicizie. Da quando sono arrivate le lettere anonime non si viveva più». Dopo chiarisce com'è nata la sua collaborazione: «Mi capitò di andare dai carabinieri per altre vicende e allora ho chiesto se potevano darmi una mano, perché avevo paura che mi succedesse qualcosa. Dopo qualche giorno», dice, «i carabinieri mi hanno detto di sì, io gli ho detto qualunque cosa pur di andare via da casa mia». E getta quindi discredito su tutto. Poi racconta i suoi tre mesi di collaborazione: «Dopo sono venuti due magistrati a parlare con me e mi hanno trasferita a Cosenza», dopo due mesi e mezzo è stato il turno di Bolzano. «Io, nelle cose che dicevo, mettevo di mezzo sempre mio padre e mio fratello per-

ché ero arrabbiata con loro. Poi a Bolzano mi sono resa conto di quanto stavo combinando e allora ho chiesto un avvocato» e «sapendo che quello che stavo combinando era troppo grande ho deciso di tornare indietro». Dopo Bolzano, dove qualcuno la riconosce, viene trasferita a Genova: «Ho sentito mia madre e lei è salita a Genova. Dopo questo incontro mia madre è salita anche una seconda volta con mio fratello e mia figlia». Un incontro decisivo, dopo il quale «ho deciso di tornare a casa». E «tornando a casa mia ho riacquisito la mia serenità»².

Una registrazione che coglie di sorpresa. Perché nessun segnale avevano ricevuto i magistrati rispetto alla sua intenzione di smettere di collaborare. Anzi, Maria Concetta sembrava decisa a tornare nella località segreta. Aveva ritardato la sua partenza da Rosarno soltanto perché la sua bambina più piccola stava male e aveva bisogno delle sue cure. La mattina del 22 agosto si sveglia intenzionata a partire, sceglie i vestiti da mettere in valigia, prepara i bagagli. Vede di fronte a sé, ancora una volta, la libertà a portata di mano. Certo, le pesa e le pesa molto la sua scelta, sa che è difficile spiegarla ai suoi figli nonostante sia soprattutto per loro che ha deciso di buttare tutto per aria e fuggire. Eppure teme di non essere capita. Lo dice soprattutto a proposito del maschio, il più grande: «Non verrà con me, ma sarà il primo che mi dovrà ammazzare. Le figlie di sette anni e dodici anni invece potremo recuperarle»³. La disperazione prende il sopravvento. All'improvviso entra in bagno, vede che c'è una bottiglia con dentro un litro di acido muriatico. Beve. I suoi familiari la trovano distesa a terra, agonizzante. La trasportano in ospedale. Muore. Suicida, suicidata.

Finisce così questa straordinaria esperienza. Può dirsi soddisfatto chi ha voluto il suo silenzio. Ma a volte la morte non basta, a volte serve delegittimare i morti e la loro vita, in questo caso una scelta che rischiava di essere deflagrante.

In questo quadro oscuro, la madre, Anna Rosalba Lazzaro, appena un giorno dopo la morte di Maria Concetta trova la forza per scrivere una lettera alla «Gazzetta del Sud», il giornale più diffuso in Calabria. Le sue sono parole che seminano dubbi, fabbricano ombre inquietanti. Spiega la sua versione dei fatti, Anna Rosalba Lazzaro: «Non so se mia figlia è mai stata un'autentica collaboratrice di giustizia, ovvero se sia stata indotta per disegni altrui a tale ruolo», precisa subito. Poi aggiunge: «Ma per rispetto degli organi inquirenti e della magistratura non svelerò oggi tutto ciò che è di mia conoscenza». Parlerà soltanto dopo, dice. Insiste poi spiegando che «mia figlia quando è ritornata a casa lo ha fatto in maniera definitiva e non solo per riabbracciare momentaneamente i suoi figli o in attesa del perfezionamento della pratica di protezione nei loro confronti». Entra anche nel merito delle disavventure giudiziarie del marito, del padre e dello zio di Maria Concetta: «A parte le vicissitudini giudiziarie e personali del marito e quelle del padre, che risalgono a oltre vent'anni or sono, il legame parentale con lo zio non ha mai costituito per Maria Concetta, e neppure per la mia famiglia, nessuna tipologia di

peso sulle scelte di vita di mia figlia e del mio nucleo familiare». Su questo punto «voglio aggiungere che al di là del mero dato parentale, né mio marito, né alcun componente del mio nucleo familiare ha mai condiviso vicissitudini giudiziarie, ovvero sia pure semplici rapporti di frequentazione criminale con Gregorio Bellocco». Scarica il boss pubblicamente. Che in fondo è anche un modo per dire che, anche volendo, sua figlia nulla avrebbe potuto raccontare. Fanno di più i genitori della ragazza: vanno alla procura della Repubblica di Palmi e presentano una denuncia contro ignoti, sollevando dei dubbi sul percorso di collaborazione seguito da Maria Concetta. Per sostenere la loro posizione producono anche la «famosa» registrazione audio.

C'è un'inchiesta sulla morte della giovane testimone: l'ipotesi di lavoro è istigazione al suicidio (perché l'autopsia ha confermato che di suicidio s'è trattato).

Ci sono molti modi di fare violenza contro una donna e molti altri per ucciderla.

Come racconta anche la storia di Santa «Tita» Boccafusca, un'altra donna suicidata a soli trentotto anni. Una donna forte, potente. Decisa a cambiare vita. Una mattina di aprile del 2011 si presenta alla caserma dei carabinieri di Limbadi, un piccolo centro della provincia di Vibo Valentia fondamentale per gli equilibri della 'ndrangheta. È con suo figlio. Dice: «Sono la moglie di Pantaleone Mancuso, voglio parlare con un magistrato». I carabinieri sgranano gli occhi: tutti a Limbadi sanno chi sono i Mancuso, tutti conoscono Pantaleone Mancuso, «Luni», boss in inarrestabile ascesa della potentissima cosca.

Tita ha deciso di collaborare con i giudici, di raccontare ciò che sa. Non è ancora chiaro cosa l'abbia convinta a fare il salto, ma i carabinieri capiscono immediatamente che quello è un momento importante.

Ci sono i primi contatti, poi viene portata a Catanzaro di fronte ai magistrati della DDA che l'ascoltano con molto interesse. Perché Tita non è soltanto moglie di un personaggio importante: negli anni ha visto crescere il suo prestigio, il suo peso, il suo potere. È una donna che ha partecipato ai summit, ha curato strategie, ha preso decisioni rilevanti. E che sia molto bene informata devono averlo pensato anche i suoi familiari, che in alcune cronache locali vengono descritti molto preoccupati per quello che potrebbe rivelare e cercano un modo per depotenziare il valore delle sue parole. Così, proprio nelle stesse ore in cui Tita è a Catanzaro a parlare con i magistrati, sembra che i familiari siano alla caserma dei carabinieri di Limbadi per denunciare la scomparsa della donna. E, soprattutto, per spiegare che se avesse manifestato l'intenzione di collaborare non le avrebbero dovuto credere perché soffriva di problemi psichici.

La sera stessa accade qualcosa: Tita si pente di essersi pentita. S'interrompe improvvisamente la sua collaborazione con i giudici. Cosa è accaduto? Nessuno lo sa.

Passano alcuni giorni e dentro Tita probabilmente crescono ansia, angoscia, paura. Il 16 aprile decide che deve farla finita. Prende una bottiglia di acido, se l'attacca alle labbra. Beve. È ancora viva quando la trasportano all'ospedale di Vibbo Valentia nel tentativo disperato di salvarla. Si aggrava, viene trasferita agli Ospedali riuniti di Reggio Calabria. Muore due giorni dopo. Ancora l'acido, anche per Tita. Come per Maria Concetta Cacciola è in corso un'inchiesta, per istigazione al suicidio. Intanto i verbali dei primi interrogatori sono rimasti segretissimi. E possono ancora fare male.

S'è portata con sé molti segreti Orsola Fallara, quarantaquattrenne potentissima dirigente del comune di Reggio Calabria, temuto braccio destro dell'allora sindaco Giuseppe Scopelliti, uomo forte della destra calabrese (oggi PDL), attuale presidente della Regione.

La Fallara entra nell'occhio del ciclone il 2 novembre del 2010. Alcuni esponenti del PD⁴ durante una conferenza stampa denunciano un gigantesco ammanco dentro le casse del Comune. Chiamano in causa l'ex sindaco Scopelliti⁵ e Orsola Fallara. Non solo: accusano la dirigente di essersi liquidata indebitamente 750mila euro per rappresentare l'ente come consulente esterno nella Commissione tributaria. È l'inizio del caso Reggio legato ai misteriosi conti del Comune. Politica e media calcano la mano sulla gestione economica e il 22 novembre, dopo un'indagine interna, Orsola Fallara viene sospesa. Lei è una combattente e decide di raccontare a tutti la sua versione dei fatti. Convoca i giornalisti: «Mi hanno distrutta, ma non hanno distrutto né delegittimeranno mai il modello-Reggio. Gli atti che ho compiuto nella mia qualità di dirigente del settore Finanze e tributi del Comune sono stati forse inopportuni, ma in ogni caso erano pienamente legittimi». Attacca il sindaco facente funzioni Giuseppe Raffa, il PD che l'ha messa sulla graticola e ringrazia soltanto l'ex sindaco Scopelliti al quale è legata da un rapporto molto forte. Poi annuncia la decisione di dimettersi.

È il 15 dicembre del 2010. Finita la conferenza, scopre che le hanno scassinato la macchina. Denuncia ai carabinieri il furto di alcuni oggetti tra cui un telefono cellulare. Poi incomprensibilmente va verso il porto della città, estrae dalla sua borsa una boccetta di acido muriatico, se lo cala in gola. Se ne pente, disperatamente. Chiama lei stessa i carabinieri per chiedere aiuto. Viene ricoverata in ospedale. Lotta tra la vita e la morte per alcune ore nel reparto di rianimazione. Ma gli organi interni sono irrimediabilmente compromessi. Muore, è venerdì 17 dicembre. Scoppia una polemica furibonda. Passata la tempesta, interviene la magistratura. A marzo 2011 «Il Quotidiano della Calabria» svela che Giuseppe Scopelliti è indagato per abuso d'ufficio nell'ambito dell'inchiesta sugli incarichi affidati alla dirigente. Al centro dell'indagine, le somme che Orsola Fallara si sarebbe autoliquidata. Secondo la procura quegli incarichi non potevano essere affidati. «Sono molto sereno e fiducioso», commenta

Scopelliti rigettando qualsiasi accusa. Una nuova tegola giudiziaria cade su Scopelliti il 19 ottobre quando scopre d'essere indagato anche per falso in atto pubblico, «a causa di irregolarità contabili presenti nei bilanci comunali approvati negli anni 2008-2010». Irregolarità che avrebbero provocato un buco da 170 milioni di euro⁶. Anche in questo caso Scopelliti rigetta le accuse: «Ritengo di avere dimostrato la mia completa estraneità alla vicenda», dice il governatore affermando che «bisogna fare il distinguo tra le competenze dei dirigenti, che sono gestionali, e quelle dei politici»⁷. Orsola Fallara è morta, ma resta aperto il caso Reggio con tutti i suoi misteri⁸.

Lea Garofalo viene da Petilia Policastro, in provincia di Crotona, e vive a Milano. Da ragazza ha avuto la sventura di scegliere un uomo sbagliato che si chiama Carlo Cosco. Ha compiuto trentacinque anni quando viene sequestrata, uccisa e sciolta nell'acido: deve pagare il fatto di aver voluto lasciare il marito, difendere sua figlia Denise e raccontare ai magistrati gli affari dei clan calabresi attivi a Milano. La sua collaborazione inizia nel 2002: parla con i magistrati della DDA di Milano. Racconta di un traffico di droga in cui è coinvolto suo fratello Floriano e dell'agguato del 2005 nel quale proprio Floriano è stato ucciso. Anche di un altro omicidio sa Lea e decide di raccontare: quello di Antonio Comberinati, ucciso a Milano nel 1995. Per questioni di sicurezza viene mandata a Campobasso: è in Molise che trova rifugio con la sua figlia sedicenne. Sta lì fino all'aprile del 2009, quando alla ricerca di una nuova vita, una vita normale, rinuncia al programma di protezione. Ed è lì che il suo ex convivente la scova appena un mese dopo e, secondo la ricostruzione dei magistrati, manda un sicario per farla uccidere: Massimo Sabatino si presenta alla porta fingendo di essere un idraulico. Quello che accade lo racconta Denise: «Io dormivo nella mia stanza», dice, «mia madre mi ha raccontato dopo che questo tecnico le è subito sembrato anomalo perché sembrava non sapesse dove mettere le mani. Lei allora si è insospettita e dopo un po' gli ha detto che, se era venuto per ucciderla, poteva farlo subito». Il racconto è terrificante: «Mia madre mi ha allora detto che l'uomo le si è scagliato contro tentando di strangolarla. Mia madre, che nel frattempo aveva preso un coltello dalla cucina e inoltre è pratica di qualche mossa di arti marziali, ha reagito colpendolo». Poi sulla scena entra anche la ragazzina: «Ho aiutato mia madre picchiando l'uomo con forza fino a quando questo è riuscito a divincolarsi fuggendo. L'uomo però aveva abbandonato la cassetta degli attrezzi dentro la quale i carabinieri del posto hanno rinvenuto una pallina di gomma, dello spago, del nastro adesivo, delle forbici, un apparato per provocare delle scosse elettriche e dei cacciaviti». Un piano di morte da film horror.

La vita di Lea e Denise deve ricominciare da capo. Torna la paura, torna la necessità della fuga. Lea ripara ancora una volta a Milano. Fino a novembre la vita sembra tranquilla. Poi, all'improvviso Lea sparisce. Non si presenta a un appun-

tamento con sua figlia. E torna la paura. Si rincorrono voci contrastanti, alcune diffuse ad arte: gira voce che Lea sia voluta scappare per abbandonare la figlia, altri temono per la sua vita. E pensano che Cosco e Sabatino abbiano raggiunto il loro obiettivo.

La verità arriva un anno dopo, nell'ottobre 2010. Ed è una macabra e tragica scoperta: Lea Garofalo è stata rapita, uccisa e sciolta nell'acido in un terreno di San Fruttuoso, nella zona di Monza. Ne sono fermamente convinti i magistrati di Milano⁹, secondo i quali Lea viene rapita tra il 24 e il 25 novembre del 2009 e a organizzare l'agguato è il suo ex Carlo Cosco. Lui la attira a Milano con la scusa di voler mantenere i rapporti con la figlia ed è lui a mettere a punto il suo piano criminale. Contatta i complici, si procura il furgone che serve a trasportare la donna dopo il rapimento, il magazzino che serve a nasconderla, la pistola che serve per ucciderla, i cinquanta litri di acido che servono per fare sparire le sue tracce e simulare la sua scomparsa volontaria. Partono sei mandati di cattura, due dei quali vengono notificati a Carlo Cosco e a Massimo Sabatino, che sono ancora in carcere per il tentato sequestro di Campobasso. Gli altri quattro sono per i fratelli di Cosco, Giuseppe detto «Smith» e Vito detto «Sergio», e altre due persone, una delle quali accusata solo di distruzione di cadavere. Scrivono i magistrati nell'ordinanza di arresto: «Quello che si verifica a Milano, in una tranquilla ed elegante zona centrale, è un caso di lupara bianca che ci riporta a situazioni e contesti sovente (ed erroneamente) creduti ben lontani dalla realtà cittadina. Sotto gli occhi di ignari passanti, si scorge una donna minuta, ripresa negli ultimi istanti della sua vita dalle telecamere di sicurezza poste ai margini della strada, salire fiduciosa sul veicolo dell'ex convivente, padre di sua figlia e pregiudicato Cosco Carlo. Questa è l'ultima volta in cui si sente parlare di Lea Garofalo ancora in vita».

A Milano inizia il processo. Sfilano i testimoni. Parla soprattutto una testimone: si chiama Denise Cosco, è la figlia di Lea e del suo aguzzino Carlo Cosco. Parla con coraggio, Denise. Spiega: «Sono un'orgogliosa testimone di giustizia, perché non è facile costituirsi parte civile contro il proprio padre, ma è una scelta di libertà interiore per ripartire con la vita». C'è anche paura, la paura di «fare la stessa fine della persona» che più amava al mondo. Spiega ancora la sua legale, Enza Rando: «Di fronte al mancato ritrovamento del corpo è stato detto che Lea Garofalo non è morta, ma ha abbandonato la figlia per andare in vacanza, ma il cinismo del padre si è spinto oltre: ha fatto conoscere alla figlia un coetaneo calabrese che ha frequentato fino a innamorarsene, salvo poi scoprire che si trattava del carnefice della madre». Servono coraggio, forza, determinazione, capacità di guardare in faccia il dolore per superare la lacerazione che provoca testimoniare contro un padre così.

Il processo va avanti spedito. Fino alla caduta del governo Berlusconi, fino all'insediamento di Mario Monti. Il presidente della Corte d'Assise Filippo Griso-

lia, infatti, va a fare il capo di gabinetto del nuovo ministro della Giustizia. Deve lasciare il processo, si riparte da zero. Inizia una corsa contro il tempo: a luglio 2012 scadono i termini della custodia cautelare. «Il rischio che gli imputati vengano scarcerati è concreto e bisognerà vigilare», spiegano i legali di parte civile. Il rischio dell'ingiustizia, ancora una volta, è dietro l'angolo.

Sono morte di acido Maria Concetta, Tita, Lea. Ma con loro non è morta la speranza. E da donne, alle donne hanno lasciato la loro eredità più vera. Alle tante scese in piazza per dire che «chi collabora non deve morire più ingoiando acidi», a quelle che combattono la violenza di genere, a quelle che hanno fatto la scelta antimafia, alle donne di 'ndrangheta che lasceranno la 'ndrangheta. A Denise Cosco, che tornerà in aula, rivivendo il suo insopportabile dolore alla ricerca della sua vita. Alle pentite Rosa Ferraro e Giuseppina Pesce, che stanno colpendo alle fondamenta i clan della Piana di Gioia Tauro. Ad Annarita Molè, la figlia di un boss ucciso nel 2008, premiata in un concorso sulla legalità del liceo scientifico di Rosarno che ha scritto di aver amato molto il padre, ma ha anche aggiunto che «era un uomo che ha sbagliato e ha pagato con la vita. Attraverso la sua vita rocambolesca e gli effetti dell'illegalità ho capito cosa vuol dire legalità. Il potere, il facile guadagno senza sudore e senza conquista, disintegrano i valori, annullano la persona, distruggono l'esistenza e l'anima di chi ti sta accanto. Per questo voglio studiare e diventare una persona rispettata per il bene che fa e non per il suo cognome». A Caterina, donna del potentissimo clan Tegano di Reggio Calabria, che a trentadue anni, con tre bambine e un marito scomparso, e forse ucciso, da due anni, ha preso un treno da Reggio Calabria e s'è presentata a Libera per chiedere aiuto¹⁰. È stata nascosta per un anno, poi i suoi familiari l'hanno trovata. Ha avuto paura, ma con grande coraggio ha ricominciato e ha deciso di continuare a giocare la sua scommessa.

«È grazie alle donne che la mafia può essere battuta», sostiene il procuratore aggiunto della DDA di Reggio Calabria, Michele Prestipino.

Note

1. Nel 1977 viene uccisa Maria Rosa Bellocco e nel 1981 tocca ad Annunziata Pesce. Le loro storie sono raccontate nel capitolo *Onore e disonore* di questo libro.

2. «Se mi chiedete cosa ne penso dopo averla ascoltata e riascoltata, d'impeto vi dico che quelle parole – in cui sostanzialmente chiede di essere dimenticata e rivela di essere stata indotta a mettere nei guai padre e fratello da una rabbia cieca e ingenua – sono state suggerite da una regia chiarissima anche se occulta. Soprattutto alla fine della bobina ci sono stacchi e riprese che suggeriscono che una manina invisibile spegneva e riaccendeva il registratore dopo aver dettato gli ultimi suggerimenti. E poi troppe pause in quella registra-

zione e troppe cose dette e ridette come a voler confermare e riconfermare». Questo il giudizio del giornalista del «Sole 24 Ore» Roberto Galullo, scritto sul suo blog nel post dell'8 settembre 2011.

3. La dichiarazione è riportata dalla giornalista Francesca Barra del novembre 2011 nel suo articolo per il «Corriere della Sera Magazine».

4. Alla conferenza stampa sono intervenuti Demetrio Naccari Carlizzi, ex sindaco facente funzioni di Reggio Calabria ed ex assessore regionale, e l'allora consigliere comunale Sebi Romeo.

5. Giuseppe Scopelliti nel frattempo è diventato presidente della Regione e il suo posto è stato preso dal suo vice Giuseppe Raffa, che è sindaco facente funzioni fino alle elezioni amministrative del 2011, quando viene eletto presidente della provincia di Reggio Calabria.

6. La relazione degli ispettori generali delle Finanze segnala ventidue irregolarità e un disavanzo di 170 milioni. Il comune di Reggio Calabria contesta le conclusioni sostenendo che la somma non si riferisce ai debiti dell'ente, ma indica l'importo delle operazioni contabili oggetto della verifica. I periti fanno anche riferimento agli incarichi affidati all'ingegnere Bruno Labate, legato sentimentalmente a Orsola Fallara al quale sarebbero stati liquidati complessivamente 842mila euro. E nella relazione si parla anche degli incarichi, per 50mila euro, conferiti al fratello della dirigente suicida, Carmelo Fallara.

7. «Scopelliti, in buona sostanza, ha “scaricato” o comunque preso le distanze da Orsola Fallara sottolineando a più riprese come sia stata tradita la sua fiducia. Resta da capire, in un quadro generale desolante, chi ha tradito quella dei cittadini e, più in generale, come sia stato possibile che Scopelliti abbia commesso un errore tanto marchiano nell'affidare le chiavi delle casse comunali a una persona che, a sentir lui, non le meritava affatto». Lo scrive il direttore del quotidiano Strill.it Giusva Branca commentando la sortita dell'ex sindaco.

8. E con il caso Reggio altre vicende restano. C'era un bambino di due anni, allacciato al seggiolino della macchina quando i killer sono entrati in azione per uccidere il venticinquenne Giuseppe Sorgonà. Sta percorrendo con la sua Cinquecento la centralissima Via De Nava. È l'ora di punta, l'ora in cui c'è il rientro dal lavoro per tantissimi reggini. All'improvviso l'inferno: uno scooter fa lo slalom tra le auto e si affianca alla macchina di Sorgonà. A bordo ci sono due giovani, indossano caschi integrali. Quello che sta dietro ha la pistola in mano: partono due colpi calibro 9. Colpiscono Sorgonà al braccio e alla testa. Poi la pistola si inceppa. Ma due colpi bastano. Il giovane muore all'istante. La macchina va da sola verso il lato della strada, si ferma urtando con il marciapiede. È un lavoro fatto da killer professionisti, freddi e abili. Che probabilmente non si accorgono che sul sedile di dietro c'è un bambino, visto che la macchina ha i vetri posteriori oscurati. Il bambino assiste a una scena che non potrà mai dimenticare, scoppia in un pianto, resta vittima di un forte stato di shock per avere visto morire così suo padre. Viene soccorso dai passanti che chiamano l'ambulanza. Viene portato al pronto soccorso. Si apre così il 2011 di Reggio Calabria. È il 7 gennaio. Il suo omicidio è un giallo di difficile soluzione: Giuseppe fa il parrucchiere in un centro estetico aperto da poco e già molto ben frequentato. È incensurato, tutti lo considerano un ragazzo tranquillo. Eppure gli investigatori non hanno dubbi: quello è un agguato compiuto da sicari della 'ndrangheta. Viene fuori in alcuni commenti sui giornali l'ipotesi che da parrucchiere abbia raccolto qualche confidenza particolare, pesante, qualcosa di grosso. E subito dopo, l'associazione Ethos rivela che Giuseppe Sorgonà era il parrucchiere di Orsola Fallara, morta suicida venti giorni prima. Il procuratore aggiunto Ottavio Sferlazza che con-

duce le indagini dice: «L'ipotesi, che può apparire suggestiva, non risulta assolutamente dagli atti dell'indagine». E su Giuseppe Sorgonà resta il mistero. Anche se a distanza di un anno gli investigatori sono convinti di essere vicini alla soluzione del caso.

9. L'inchiesta è del procuratore aggiunto di Milano Alberto Nobili e dei pm Marcello Tangelo e Letizia Mannella. La loro ricostruzione è adesso al vaglio della Corte d'Assise.

10. A raccontare la sua storia, Gabriella Stramaccioni, direttrice nazionale di Libera, nel corso di un incontro pubblico organizzato a Pisa il 26 novembre 2011 dall'associazione Tilt.

Stefania e Cecè

Vincenzo «Cecè» Grasso

In fondo anche a San Benedetto del Tronto c'è il mare. Aveva tentennato quella volta, sarà stato il 1986 o il 1987, Vincenzo Grasso¹. Aveva pensato «ma chi me lo fa fare» di stare qui, a subire pressioni e minacce, a sentire nel cuore della notte gli spari, sordi, fortissimi, che qui sulla strada dove abito e lavoro rimbombano e sembrano tuoni che esplodono nella stanza a fianco. Poi la mattina svegliarsi, chiamare il vetraio per fare riparare le vetrine e tornare – ma quante volte ci devo tornare – al commissariato a dire che mi hanno minacciato, che volevano la mazzetta, che io non ho pagato, che hanno sparato contro le vetrine della mia officina.

In fondo, anche a San Benedetto del Tronto possiamo trovare una bella casetta che può fare per noi. Apriamo una concessionaria anche lì, aveva detto a sua moglie Angela, che me l'hanno offerto, e stiamo tutti più tranquilli. Era tentato Cecè Grasso, quella volta. E a San Benedetto del Tronto c'era andato veramente, con la sua Angela a vedere com'era il mare, com'era la città, com'erano le case. E in fondo non era dispiaciuto a nessuno dei due, ci stavano pensando davvero a cambiare vita.

Ma poi non se n'era fatto niente. Cecè aveva deciso di restare a Locri. Per dimostrare che anche a Locri ce la puoi fare. Ci sarà un motivo se gli antichi Greci avevano deciso di fermarsi a Locri, pensava. Le vedete tutti, sono a due passi dalla spiaggia, le rovine, le tombe e i templi. Resti di straordinaria importanza che solo in pochi conoscono. Eppure sono così belli... ti si riempie il cuore quando ci cammini dentro, ti sembra davvero di tornare indietro di migliaia di anni. I maligni raccontano che nei secoli a Locri gli abitanti hanno trafugato i resti, preso le pietre e le hanno usate per costruire le case nuove. Cecè invece è convinto che a Locri gli abitanti abbiano rubato non le pietre delle rovine, ma la cultura e la sensibilità. E vuole dimostrare che ha ragione.

Cecè ha cominciato in un paesino più piccolo, ad Ardore (proprio lì dove vengono da tutta la provincia per mangiare le granite). Ma ha uno spiccato spirito imprenditoriale e decide di trasferirsi a Locri, dove la sua officina diventa anche una concessionaria d'auto. Tutto in regola, nessuno in nero. Per carità, a casa sua figlia Stefania li conserva ancora tutti i libri paga. Ma si sa, alle cosche lo spirito impren-

ditoriale piace se fai il bravo e una volta al mese dividi con loro quello che incassi. La città è divisa in due, perfettamente a metà. Cinquanta ai Cordì, cinquanta ai Cataldo. È l'unico modo in cui può funzionare: ché quando l'equilibrio s'è rotto Locri è diventata un inferno di morti, feriti, sangue. Stragi su stragi. Violenza inarrestabile. Tanto che un giorno è anche venuto un boss, dalla montagna, da San Luca. È uno di peso. «*Compari! State esagerando, dovete fare la pace. Che tutto quel casino danneggia l'onorata società*». Gli hanno risposto: «*Compare, facitivi i cazzi vostri, che a Locri 'nda virimu nui*».

Un destino segnato? No, Cecè non la pensa così. E denuncia. C'è una pila di denunce a casa sua, fatte dal 1982 al 1989. Sette anni. A parlare con polizia e carabinieri, carabinieri e polizia. Ogni volta che qualcuno gli chiede i soldi lui va a denunciare, come dovrebbe fare ogni cittadino. Si è anche fatto mettere i telefoni sotto controllo, ma è stato tutto inutile, ogni volta: c'è sempre la stessa stramaledettissima voce a chiamare, una voce di quelle del Nord, di quelle che da queste parti non è facile trovare. E polizia, carabinieri, magistrati non ce la fanno mai a capire chi è.

Insomma, in fondo San Benedetto del Tronto può aspettare. I Grasso decidono di restare. Cecè vuole continuare a fare la persona perbene nella sua terra, dove i suoi figli vanno a scuola e hanno gli amici, dove ci sono i suoi dieci fratelli e i ventidue nipoti. Che bella famiglia che aveva Cecè?

Però che vita che ha fatto Cecè. Stefania, sua figlia, ha scoperto la 'ndrangheta a quattordici anni. Squilla il telefono, una voce del Nord. Stefania non l'ha mai sentita. Quello stronzo gli dice che suo padre deve preparare i soldi, che deve pagare. Che sennò gli fanno del male. E fanno del male a sua madre, ai suoi fratelli. Quel giorno Stefania ha capito. E se non è ancora chiaro, la sera dopo sparano contro le vetrine della concessionaria. Spari, nel silenzio. Cecè s'incupisce. Questione di un attimo. Ma la mattina dopo torna tranquillo. Va in camera di Stefania, che deve andare a scuola. Quell'anno ha cominciato il liceo. Tira su la tapparella, c'è il sole quella mattina ed entra in stanza. Stefania, forse, stropiccia gli occhi, si fa scudo con le mani. «Il sole sorge tutte le mattine», le dice Cecè. Poche parole, ma anche Stefania torna tranquilla.

Cecè è così. Ha resistito anche quando hanno incendiato tutto il deposito delle auto e delle barche. È tutto fumo, fiamme, cenere. Non è rimasto un bel niente. Anche quella volta, Cecè ha tentennato, è disperato. Stefania lo vede piangere, girare dietro l'angolo, vomitare per la rabbia. Forse è stato quella volta che s'è deciso ad ascoltare il consiglio degli amici: prenditi un porto d'armi, gli dicevano. Ti devi proteggere. L'ha chiesto il porto d'armi, se n'è andato anche al poligono a fare le esercitazioni. Poi però ha deciso di non comprarla la pistola, di non usarla.

E anche quella volta è tornato il sorriso. Cecè ha denunciato e ricominciato da capo. Se lo ricorda bene Stefania, che pure – forse per proteggersi – i ricordi tende a rimuoverli. Trasmette serenità, Cecè. Finito il liceo, Stefania decide di studiare

a Firenze. Economia. Nel 1989, per la festa del papà, il 19 marzo, torna a casa. Per stare un po' con suo padre. Cecè è andato a prenderla in stazione la mattina presto, come fa sempre quando Stefania torna a casa. È sempre la stessa scena. Le prime luci dell'alba, l'inconfondibile puzza di gasolio che si sente solo nelle stazioni della Ionica. Perché qui il treno va a gasolio, qui la linea elettrificata non è mai arrivata. Stefania che lo guarda dal finestrino, e lo vede sorridere. E le si riempie il cuore. Cecè che la saluta. Poi un abbraccio forte. Bentornata a casa. Anche quella volta si abbracciano. Anche quella volta Cecè ride.

Lo stesso sorriso, la sera dopo, la sera del 20 marzo. Stefania scende di casa, che sta al piano di sopra dell'officina. Suo padre è lì, poco fuori dalla porta del suo regno di meccanico diventato piccolo imprenditore. Si salutano, Cecè sorride, la segue con lo sguardo. Stefania lo sa, va via. L'aspettano gli amici di sempre. Un giro in piazza dove hai la sensazione che non succede mai niente, ma quando ci stai non vuoi mai andartene via perché è dolce il calore del tuo paese. Due chiacchiere al bar, magari un gelato, un sorriso a un vecchio compagno di scuola. I racconti della grande città, di Firenze, dell'università. E poi un giro in motorino o in vespa, senza il casco. Che a Locri, a quei tempi, non si usa. C'è ancora il sole, quel primo sole di primavera che in Calabria certi giorni sa essere come quello d'estate, che si riflette sul mare e rende la luce irresistibile e chiara. L'aria è rarefatta, come succede in montagna. Ma non sai mai se è l'umidità, o forse una cappa che a vent'anni ti senti addosso e non sai bene perché.

Pochi minuti, pochissimi. In paese impazza la voce. Hanno ammazzato Cecè. Qualcuno ha anche pensato «lo sapevo, non si può mica non pagare qui a Locri». Perché quando in un paese pagano tutti e nessuno lo ammette, se uno decide di dire di «no» la voce di sparge subito e lui diventa un obiettivo. Molti si lasciano prendere dalla disperazione, dallo sconforto.

Due killer, uno ha in mano un fucile, uno una pistola. Si avvicinano e gli sparano davanti alla porta dell'officina. Sta quasi tirando giù la saracinesca Cecè, è proprio nel punto in cui Stefania l'ha lasciato con quel suo sorriso impresso sul volto. Stefania corre a casa, non ci vuole credere. Si sente confusa, vede confusione e non riesce a parlare.

Davanti a lei un mucchio di gente, la polizia, i carabinieri. Piange Stefania, ha capito. Maledetta Locri. Cecè è ancora a terra, in una pozza irregolare di sangue. Non c'è stato niente da fare. I fratelli di Stefania sono lì, la vedono. Le impediscono di guardare: papà è morto. Fanno bene. Stefania se lo ricorda che ride Cecè, così vuole ricordarselo.

È lo stesso sorriso di quando la mattina presto Cecè l'andava a prendere in stazione di ritorno da un viaggio. È per questo che non è mai andata all'obitorio, è per questo che Stefania non ha mai più preso un treno. Non ci vuole mettere piede in una stazione dove suo padre non c'è, e non ci può essere.

Cecè è morto, i suoi assassini non hanno un volto e un nome. Lo Stato ha ringraziato Cecè, anche se troppo tardi, anche se dopo la morte. Gli ha assegnato una medaglia al valor civile. «Commerciante impegnato nella lotta alla criminalità organizzata benché consapevole del rischio cui si esponeva, si opponeva tenacemente a una lunga serie di intimidazioni e di pressanti richieste estorsive. Per tale coraggioso atteggiamento e inflessibile valore morale rimaneva vittima di un vile attentato. Nobile esempio di ribellione alla violenza animale nonché di elette virtù civiche, spinte sino all'estremo sacrificio». L'ha scritta Giorgio Napolitano questa motivazione, quando non era ancora Presidente.

Stefania, i suoi fratelli e la signora Angela hanno deciso di continuare a vivere a Locri. Amano questa terra, anche se Stefania ammette che forse dovrebbe odiarla. Sarà per il vento di scirocco capace di far sentire l'odore dell'Africa e di spazzare via le nuvole, sarà perché guardi il mare e ti sembra davvero di vedere l'infinito, sarà perché gli agrumi e gli ulivi a Locri hanno resistito al cemento, sarà perché tra le case ogni tanto ti capita di vedere un orto recintato, sarà che a un passo trovi ancora la campagna e ritrovi la pace. Sarà perché come Cecè sono teste dure e coraggiosi. Sono rimasti. Ogni tanto Stefania pensa che se Cecè avesse pagato forse sarebbe ancora vivo, ma poi si pente e si dice che uno come suo padre non avrebbe potuto fare altrimenti. «Restare qui e restare una persona perbene è l'unico modo di rispettare quello ha fatto papà», dice Stefania, che passa la sua vita a fare antimafia insieme a Libera, che è il riferimento di tutti i familiari delle vittime innocenti.

Spiega che era una persona normale, una persona onesta. E una persona, per il semplice fatto di essere onesta, non dovrebbe meritare un encomio da parte dello Stato. È questo quello che non funziona in Italia.

Note

1. Il capitolo *Stefania e Cecè* è una rivisitazione dell'articolo di Danilo Chirico e Alessio Magro pubblicato su «Il Quotidiano della Calabria» del 22 marzo 2009.

2. Un cugino di Cecè Grasso, Bruno Lacopo, è uno dei due consiglieri comunali del PDS a Locri. Consigliere d'opposizione, impegnato contro i clan. Lacopo nella sua carriera politica è vittima di intimidazioni almeno per quattro volte. Nel 1991 la 'ndrangheta gli incendia due autovetture: l'11 maggio finisce in fiamme la sua Renault 18, appena due settimane dopo, il 26 maggio, la malavita dà alle fiamme la sua Fiat 127. In passato avevano sparato contro la sua auto e contro le saracinesche del suo negozio.

Indice

Dimenticati – Vittime della 'ndrangheta

La storia e le storie delle donne e degli uomini assassinati
dall'organizzazione criminale più segreta e potente del mondo

Motivazioni del Premio Indro Montanelli 2011-12	7
Introduzione	9
I. Acido	17
II. Stefania e Cecè	27
III. Il muro della speranza	31
IV. Il punk-alieno di Bovalino	50
V. Aspromonte, sola andata	63
VI. Resistere, resistere, resistere	123
VII. Lollò e Deborah	130
VIII. Onore e disonore	139
IX. I due netturbini	179
X. Il senso della divisa	188
XI. Il fronte del carcere	223
XII. Un poliziotto troppo zelante	234
XIII. 'Ndrangheta stragista	247
XIV. 'Ndrangheta ammazzasentenze	255
XV. Politicamente scorretto	267
XVI. La Sinistra nel mirino	284
XVII. La terra promessa	316
XVIII. Il destino lo decidono le cosche	324
XIX. Affari pericolosi	357
XX. Mimmo l'ingegnere	380
XXI. Troppo piccoli per morire	385
Appendice I: Associazione daSud	427
Appendice II: Stopndrangheta.it	430
Elenco delle vittime e delle storie	432
Ringraziamenti	444